

Il sito di contrada Lecco è stato inserito tra i 30 più pericolosi del biennio 2017-2018

Allarme ambientale dell'Ispra Legnochimica, caso nazionale

Costituisce una seria minaccia la mancata bonifica dei pozzi
L'avvocato Tenuta: non si può restare insensibili al grido di dolore

Giovanni Pastore

I veleni sono sempre lì, nelle viscere dei pozzi della Legnochimica, il vecchio gigante industriale, morto e sepolto nel cimitero di contrada "Lecco". I suoi miasmi intossicano ancora questo grande comprensorio che il tempo e la crisi hanno ridotto alla fame. Qui la gente ha paura, teme di respirare veleni. Veleni nell'aria e nell'acqua dei suoi laghi di decantazione, un impasto mefitico che contamina la falda freatica che scorre nelle viscere di questa terra. Acqua scura, suppurata da metalli pesanti che portano la morte. Dentro ci sono ancora ferro, alluminio, manganese, arsenico, cromo, nichel, cobalto e piombo. Acqua fetida e schiumosa che sputa bolle di gas puzzolente. L'angoscia di un popolo è contenuta nel rapporto dell'Ispra (che è l'Istituto superiore per la protezione e la ricerca ambientale) relativo al biennio 2017-2018, pubblicato dal Corriere della sera. Rende è inserito nei 30 "casi nazionali" per i quali è stato accertato un grave danno o minaccia ambientale. Un dato che non sorprende l'avvo-

cato Giancarlo Tenuta, ecologista convinto e vicino alle posizioni dell'associazione ambientalista "Crocevia". Nel processo in corso è patrono di uno dei residenti che si è costituito parte civile. «Il problema della Legnochimica è serio. Le istituzioni non possono restare insensibili al grido di dolore che si leva da ogni parte di questo territorio».

Negli anni Ottanta, la Legnochimica garantiva il pane ad oltre mille famiglie. Mille famiglie che mangiavano grazie ai pannelli prodotti nello stabilimento rendese. Era il sogno industriale di un territorio che si realizzava attraverso una produzione che copriva il mercato nazionale.

Di quella fabbrica, però, oggi resta solo le paure. Ansie di chi vive nel "cimitero industriale" di Rende. Qual-

Nei fanghi sono state individuate presenze di cobalto, piombo nichel, ferro, alluminio arsenico, cromo e ferro

L'immobilismo delle istituzioni

● Nell'agosto del 2016, l'allora ministro dell'Ambiente, Galletti, aveva annunciato lo stanziamento di 6 milioni di euro per la bonifica, ma non è successo niente. «Anche l'associazione "Crocevia" si era mossa con al Regione - ha spiegato ancora l'avvocato Giancarlo Tenuta - ma il risultato è stato lo stesso: l'immobilismo assoluto. Eppure, nella proposta del movimento era stato anche indicato un iter per il reperimento dei fondi». Tutto fermo, nonostante il perito certificò «un significativo inquinamento» che, col tempo, si sarebbe allargato verso i pozzi che vengono alimentati proprio dalla falda infetta, presentando valori da dieci a cento volte superiori ai limiti imposti dalla legge.

che anno fa, su mandato della Procura, l'attuale rettore dell'Unical, il professor Gino Mirocle Crisci, indagò su eventuali rischi per la popolazione. Dall'articolato studio del cattedratico emerse lo stato d'inquinamento dei laghi di decantazione. Un dossier che convinse l'autorità giudiziaria a intervenire. Finirono sotto chiave tre pozzi e il "Canale" le cui acque risultarono fortemente contaminate. Era il 2011, il decreto venne notificato al liquidatore. Il processo è in corso ma la bonifica sollecitata dall'autorità giudiziaria non c'è stata. I rendesi di contrada "Lecco" continuano a dormire sonni preoccupati. Oggi, dentro quel recinto metallico si fatica a immaginare la vita che c'era e soprattutto il pane che veniva garantito agli operai, tra gli orti di questo spicchio di Cosentino che chiedeva lavoro senza tener conto della salute. Col tempo si sono manifestati danni collaterali con operai deceduti o ammalati di patologie gravi e, soprattutto, lungolatenti. Gli ambientalisti continuano a censire i casi di chi si ammalò perché tra induzione del morbo e la sua manifestazione negli individui possono passare anche quarant'anni.